



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata - FISPPA

Corso di Laurea in

SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

Curricolo Scienze dell'Educazione

Elaborato finale

IL CARCERE COME STRUMENTO DI RIEDUCAZIONE:
REALTÀ O UTOPIA?

Relatore:

Prof.ssa Elena Carbone

Laureanda:

Marta Maria Ramin

Matricola 2017526

Anno accademico: 2022/2023

*“L’Uomo è una meraviglia che ha bisogno di fiducia,
di sentirla, di meritarsela, magari anche di perderla,
sapendo che in quella scommessa diventa
protagonista del proprio destino”.*

Giacinto Siciliano

Sommario

Introduzione	4
Capitolo 1.....	6
CARCERE: FUNZIONI E CONSEGUENZE.....	6
1.1 Il carcere nell'antichità.....	6
1.2 Evoluzione delle funzioni del carcere	8
1.3 Il concetto della pena e ciò che ne consegue	9
1.4 Dal concetto di devianza alla relazione uomo-psiche e ambiente sociale.....	12
1.5 Il concetto della rieducazione in carcere	15
1.6 Il ruolo dell'educatore nel contesto del carcere	17
Capitolo 2.....	20
LE VIE PER LA RIEDUCAZIONE IN CARCERE	20
2.1 Il lavoro come strumento per il reinserimento sociale	21
2.2 Lo studio come strumento per la rieducazione	25
2.3 Gli affetti per la rieducazione in carcere	27
2.4 La fede per un riscatto personale.....	31
Capitolo 3.....	34
GLI STRUMENTI RIEDUCATIVI SULLA VITA DI MARIO	34
3.1 La storia di mario	34
3.2 Motivi e moventi per delinquere.....	36
3.3 Mario e i benefici della rieducazione in carcere	39
Conclusioni	44

Introduzione

La questione fulcro del presente elaborato di tesi, che verrà poi ritrovata in maniera esplicita nei capitoli successivi, è se il carcere, luogo estraneo alla maggior parte dei cittadini, possa fungere o meno da strumento per la rieducazione e il reinserimento in società e se questa possa, dunque, rappresentare un'utopia o la realtà.

L'interesse riguardo il mondo del carcere e della detenzione deriva dalla mia esperienza di tirocinio svolta presso la Casa di Reclusione di Padova, la quale mi ha permesso di abolire i pregiudizi e gli stereotipi dettati dal timore di un luogo sconosciuto. Luogo confinato che comporta, come estremo rimedio, una privazione della libertà e che viene spesso considerato come espressione di controllo sociale contro i comportamenti devianti. Entrando in questo luogo si incontrano diversità, storie complesse ed anime spezzate, che hanno diritto e bisogno di ritrovare il proprio ruolo all'interno della società.

Attraverso un excursus storico, il primo capitolo ripercorrerà la rivoluzione delle strutture detentive, fornendo una panoramica dalla nascita di queste ultime ad oggi. Sarà analizzato, inoltre, il concetto di pena con carattere riabilitativo e terapeutico, riflettendo sulle diverse funzioni e sfaccettature che il carcere ha assunto nel tempo, sostituendo l'iniziale carattere punitivo della detenzione in cui il carcere era visto come luogo di mera neutralizzazione del detenuto.

Il concetto di rieducazione afferisce all'attività di "educare di nuovo", il cui obiettivo in carcere è l'umanizzazione della pena.

A partire dall'art. 27 della Costituzione italiana, che sancisce che l'ideale educativo della pena non può e non deve essere abbandonato, sono state elaborate numerose teorie sul tema della pena detentiva, con riferimento al concetto di devianza e di disagio (familiare, affettivo scolastico o sociale) e, di conseguenza, al rilievo che possiede nell'ambito della delinquenza.

Prendendo le mosse dal concetto di rieducazione e dall'obiettivo degli educatori, il secondo capitolo si prefigge, quindi, di chiarificare in cosa consiste e come avviene la rieducazione del reo, obiettivo finale del trattamento penitenziario.

A seguire, nel capitolo terzo, l'analisi del caso studio di Mario, detenuto presso la Casa di Reclusione di Padova. Dopo il racconto dei primi anni travagliati della sua vita, saranno analizzati i motivi e i moventi che lo hanno indotto ad una carriera delinquenziale, fino ad arrivare ad una tangibile dimostrazione di come gli strumenti rieducativi possano avere successo nel supportare il detenuto nel suo processo di reinserimento in società.

Capitolo 1

CARCERE: FUNZIONI E CONSEGUENZE

1.1 IL CARCERE NELL'ANTICHITÀ

Le attuali nozioni riguardo ai concetti di crimine e pena sono il risultato di millenni di progresso umano. Dall'antichità ai tempi moderni, infatti, la giustizia penale si è evoluta grazie ad un continuo progresso sociale.

Le prime prigioni risalgono al medioevo: erano stanze segrete e sotterranee, dove i prigionieri erano protetti da un semplice vestibolo, un passaggio o una porta. Avevano la libertà di incontrare solo alcuni parenti e amici ed erano obbligati a risarcire la vittima: inizialmente questo avveniva attraverso una violenta vendetta corporale, che, per merito dell'acquisizione dell'amministrazione della giustizia da parte dell'autorità statale, venne presto abolita totalmente e sostituita da una alternativa di risarcimento pecuniario.¹

Con il passare del tempo e lo sviluppo della civiltà, l'idea di carcere cambiò e si iniziò a trasformare la prigione in strutture correzionali per la riabilitazione e la riforma dei detenuti.

Grazie all'avvento dell'ideologia penale pre-illuminista, avvenne infatti un vero e proprio cambiamento del concetto di pena e, dunque, delle condizioni nelle quali venivano detenuti i trasgressori.

Il primo sistema di internamento trovò la sua massima espressione nelle "House of Correction". Luogo per la punizione e la riforma dei colpevoli, la casa di correzione mirava ad essere un vero e proprio rimedio sociale attraverso lavori forzati, la preghiera, la disciplina e una rigida suddivisione della giornata.

La prima "casa di correzione", nacque in Inghilterra nel 1557, all'interno di un palazzo chiamato "Royal Place of Bridewell", appena fuori la città di Londra.

Le case di correzione si svilupparono con estrema rapidità nel corso del XVI secolo, quando venne a svilupparsi una nuova etica del lavoro ed una nuova morale, che

¹ T. Burrachi, "Origini ed evoluzione del carcere moderno", www.ristretti.it.

obbligò alla reclusione di mendicanti, prostitute, ladri e delinquenti per la sicurezza dell'ordine pubblico.²

Il criminologo D. Melossi e il giurista M. Pavarini nel loro grande classico sulle istituzioni carcerarie dichiararono:

“Il tempo è denaro e poiché qualsiasi bene colpito è valutabile economicamente nella società basata sullo scambio, un tempo determinato da scontare lavorando in carcere, può ben ripagare dall’offesa commessa”.³

In quest’ottica, il lavoro cominciò ad essere considerato in termini positivi, non più solo come pena ma come un imperativo sociale, come mezzo di realizzazione personale e di riscatto umano.⁴

Sull’esempio dell’Inghilterra, queste strutture cominciarono a svilupparsi in Olanda, Svizzera, Francia ed Italia.

Con l’avvento del movimento illuminista si elaborò un nuovo sistema carcerario basato sul lavoro, sui principi morali, sul libero arbitrio, l’integrità fisica e morale. I prigionieri durante questo periodo iniziarono a favorire di più cure e venne introdotto il concetto di riabilitazione della persona.

Successivamente, intorno alla fine del XVIII secolo, con l’avvento del sistema capitalistico, prese piede lo sviluppo del carcere moderno e la diffusione della pena carceraria. Il lavoro forzato venne visto come l’autentico movente della nascita del carcere.⁵

² Rossella Raimondo, “Discoli incorreggibili. Indagine storico-educativa nelle origini delle case di correzione in Italia e in Inghilterra”, Franco Angeli, 2015.

³ Dario Melossi e Massimo Pavarini, “Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario”, Il Mulino, 1977, p. 109.

⁴ Rossella Raimondo, “Discoli incorreggibili. Indagine storico-educativa nelle origini delle case di correzione in Italia e in Inghilterra”, Franco Angeli, 2015.

⁵ Catia Alexandra Vieira, “Le origini delle prigioni”, www.ristretti.it

1.2 EVOLUZIONE DELLE FUNZIONI DEL CARCERE

Nell'antichità il principio dominante del carcere era quello di prevenzione.

Consisteva nel custodire i trasgressori di norme collettive, per detenere e rimuovere le libertà personali, fino a quando non venivano decise le pene da infliggere per il crimine commesso, che potevano essere pene pecuniarie o pene corporali. La diffusione e l'utilizzo di quest'ultime aumentò rapidamente, fino a diventare la forma di ammenda dominante.

La detenzione e la tortura erano dunque i principali mezzi istruttori per i detenuti, fino all'istituzione della pena di morte che arrivò ad essere lo strumento punitivo privilegiato per i detenuti più pericolosi.

Uno dei più grandi sostenitori dell'essenza retributiva della pena e, nello specifico, della pena di morte, fu Immanuel Kant.

Interpretò la pena come mezzo di prevenzione e citò testualmente:

*“se egli ha ucciso, egli deve morire”.*⁶

Partendo dall'unica visione della vita umana come scopo, sostenne che, essendo l'uomo responsabile delle sue azioni, per il bene o per il male, è giusto che gliene derivi di conseguenza.

Per quanto concerne il concetto di potere, dobbiamo a Foucault, filosofo e sociologo francese, il concetto di biopolitica, come una forma di potere che ha come oggetto la vita umana. Nel saggio “Sorvegliare e punire”, ripercorre il tema della nascita della prigione e dei sistemi penali della civiltà occidentale in moderna.

All'interno dell'opera, Foucault contrappone due forme di punizione:

- il pubblico supplizio, uno degli intrattenimenti più graditi dal pubblico che normalizzava la violenza del potere;
- i lavori forzati, scanditi da una rigida programmazione della quotidianità.⁷

L'ideologia di fondo dell'epoca feudale era, infatti, quella di esibire pene crudeli come spettacoli.

⁶ I. Kant, “Lo Stato di Diritto”, Editori Riuniti, Roma, 1973, ed. cons. 1975, pp. 153-160.

⁷ Michel Foucault, “Sorvegliare e punire. La nascita della prigione”, Einaudi, 1975

Foucault introduce una nuova giustificazione morale e politica della punizione, enunciata sotto forma di “decalogo”, ossia “tecnica dei segni punitivi”, articolata da sei regole fondamentali: la regola della quantità minimale, dell’idealizzazione sufficiente, degli effetti laterali, della certezza perfetta, della verità comune e della specificazione ottimale.

Partendo dalla concezione che:

“L’esempio non è più un rituale che manifesta, è un segno che ostacola”⁸, secondo la “Regola della quantità minimale” la pena deve avere un effetto preventivo, arrecando al colpevole un danno maggiore rispetto al vantaggio ottenuto con la trasgressione compiuta.

Secondo la “Regola dell’idealizzazione sufficiente”, invece, è fondamentale dimostrare l’idea della pena con una immagine mentale, piuttosto che ostentare i supplizi.

Per quanto riguarda la “regola degli effetti laterali”, l’obiettivo è proprio quello di mostrare l’immagine mentale della pena per provocare un effetto di prevenzione generale nei confronti di chi non ha trasgredito nessuna regola, cercando di diffondere la “certezza della pena”: è fondamentale che chi sbaglia, sappia che verrà punito (“regola della certezza perfetta”).

Secondo la “regola della verità comune” e della “specificazione ottimale”, infatti, c’è il rifiuto della tortura ed una predisposizione alla dimostrazione logica e strutturale dell’esistenza della colpa, costituendo un codice scritto, che definisca delitti e pene.

9

1.3 IL CONCETTO DELLA PENA E CIÒ CHE NE CONSEGUE

Grazie al progresso umano avvenuto nel tempo, le pene corporali cominciarono ad essere sostituite dalle pene pecuniarie, fino alla loro completa abolizione.

Al fine di giustificare lo scopo e il funzionamento del carcere, sono state avanzate diverse nozioni. Alcuni cercano di porre fine alle tattiche estreme della tortura e della pena capitale, mentre altri credono nel potere e nel controllo della prigione

⁸ Michel Foucault, “Sorvegliare e punire. La nascita della prigione”, Einaudi, 1975, p. 102.

⁹ Michel Foucault, “Sorvegliare e punire. La nascita della prigione”, Einaudi, 1975, pp. 104-107.

come mezzo di penalizzazione. La società cominciò ad utilizzare la pena per rieducare e reintegrare gli individui, non percependola più solo come una punizione.

Ruolo particolarmente importante sulla ridefinizione della concezione di “pena” lo ebbe Cesare Beccaria, quando nella seconda metà del ‘700 affermò che lo scopo di una pena era quello di evitare reati. A suo dire, al colpevole dovrebbe essere comminata una punizione che meglio tende alla rieducazione. Il fine delle pene deve essere quello di convincere il colpevole a non ricommettere gli stessi errori, *“le pene non dovranno far soffrire perché dalla sofferenza non si potrà azzerare il crimine”*.¹⁰

Il concetto stesso di trattamento penitenziario è accennato nel terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione, che specifica testualmente:

“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non possono essere forme di mortificazione della dignità umana, non sono quindi ammesse forme di tortura”.¹¹

In epoca temporanea, infatti, dal 1980 in poi, dove aver abbandonato la violenza come metodo di espiazione dei crimini, si è abbandonata l'idea della reclusione come unica pena a favore di approcci alternativi che comportavano la limitazione della libertà o dell'accesso ai beni. Queste alternative includevano gli arresti domiciliari, il servizio alla comunità e la libertà vigilata. Tuttavia, nel tempo, la clemenza di queste opzioni è stata limitata per gli autori di violenza sessuale, reati legati alla mafia e recidivi.

Grazie alle condanne alternative al carcere, il concetto di "risocializzazione" viene promosso in ambito carcerario quando si discute dell'idea di "rieducazione".¹²

Grazie anche alle condanne alternative al carcere, quando si discute dell'idea di rieducazione viene promosso il concetto di “risocializzazione”¹³.

¹⁰ Cesare Beccaria, “Dei delitti e delle pene”, Rizzoli, 1774.

¹¹ Art. 27, Costituzione Italiana, 01.01.1948.

¹² Wikipedia.org, storia della prigione. (it.wikipedia.org/wiki/Prigione#Storia)

¹³ www.ristretti.it, L'essenziale modificabilità del giudicato sulla pena”

Il tentativo è quello dell'immersione del soggetto nei valori dominanti di una comunità; pertanto, è fondamentale equipaggiarlo al meglio per il suo reinserimento in società.

La risocializzazione può essere effettuata solo con l'apertura del detenuto a nuove possibilità, proprio per una condizione di progressiva libertà del trasgressore.

Essendo il carcere una istituzione totalizzante, la detenzione si presenta come limitazione e privazione della libertà, come segregazione ed internamento.

Dobbiamo al sociologo Erving Goffman (1968) la più rinomata definizione di Istituzione totale, che definisce come:

“un regime chiuso ed amministrato, soggetto ad un potere inglobante in cui vi sia impedimento allo scambio sociale”.¹⁴

In riferimento alle istituzioni totali, Goffman nel suo studio socio-etnografico, oltre ai penitenziari, individua luoghi come campi di concentramento, collegi, orfanotrofi, istituti psichiatrici, al cui interno gli aspetti della vita di ogni individuo si svolgono nello stesso luogo, sotto la stessa autorità e dove avviene, dunque, la rottura della sfera affettiva e sentimentale.

L'uomo all'interno dell'istituto viene privato della sua libertà e della libertà di utilizzare i propri beni personali, da qui l'inizio della sua spersonalizzazione, ossia della menomazione della sua personalità.

Questo processo comincia dal primo ingresso in carcere, che Goffman individua come:

“il progressismo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini”.¹⁵

L'incatenamento dell'iniziazione ai ruoli inizia con l'ammissione all'istituto. Spogliatura di beni, limitazioni sui canali emotivi e intimi; segue la graduale erosione della posizione sociale del prigioniero e lo sgretolamento della sua essenza.

Goffman concretizza la spersonalizzazione nel processo di “disculturazione”: si potrebbe assistere a questo fenomeno dal momento in cui l'internato è trattenuto all'interno dell'Istituto. Il detenuto sperimenta una temporanea incapacità di far

¹⁴ Erving Goffman, “Asylums. Le istituzioni totali”, Einaudi, Torino

¹⁵ Erving Goffman, “Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza”, Einaudi, Torino, p. 44

fronte ai normali avvenimenti quotidiani nel mondo esterno a causa della mancanza di "allenamento".

Questa inadeguatezza definisce il processo di "deculturazione".¹⁶

Queste regole imposte al prigioniero e le perdite subite non sono viste dall'autore in una luce negativa. Il modo migliore per prepararsi a una vita di libertà e comunità, secondo lui, è attraverso la spogliazione dell'individuo.¹⁷

Trattando le dinamiche relazionali all'interno degli istituti di pena, Donald Clemmer¹⁸ (1940) individua questa spogliazione dell'identità nel "processo di prigionizzazione", utilizzando il termine "assimilazione".

Consiste nell'adattamento alla subcultura carceraria e al suo stile di vita, alla condivisione di sentimenti, tradizioni, usi e costumi della vita all'interno dell'Istituto. Il detenuto subisce modificazioni personologiche: perdita di valori, di individualità, accettazione di un ruolo inferiore, accettazione di regole ed orari da rispettare, di spazi chiusi in cui vivere.

1.4 DAL CONCETTO DI DEVIANZA ALLA RELAZIONE UOMO-PSICHE E AMBIENTE SOCIALE

Il concetto di devianza ha assunto nel tempo molteplici significati. Dalla sociologia viene definita come "la condotta di una persona o di un gruppo che viola le aspettative di ruolo, le norme sociali e i valori della collettività".¹⁹

Nella seconda metà dell'Ottocento, il filosofo e criminologo Cesare Lombroso sperimenta il primo approccio alla criminologia ipotizzando la sua teoria sul concetto del "criminale per nascita".

Secondo la sua tesi, infatti, il comportamento criminale sarebbe intrinseco ed innato nelle caratteristiche anatomiche di un individuo e, dunque, causato da alcune anomalie presenti nella persona disagiata.

Secondo la teoria della tensione invece, di Emile Durkheim, sociologo e filosofo francese vissuto nello stesso periodo di Lombroso, la devianza sarebbe indotta

¹⁶ Ibidem, pp. 43-44

¹⁷ Ibidem, p. 76

¹⁸ Uno dei primi scienziati ad occuparsi di ricerca in carcere, ha utilizzato questionari, interviste e racconti dei detenuti.

¹⁹ Neil J. Smelser, "Manuale di sociologia", Il Mulino, 2011, cap. 7.

dall'anomia, ossia la mancanza di regole che moderano i comportamenti individuali e dunque dall'interpretazione che una comunità dà a queste azioni. Robert Merton riprende questo concetto di devianza suggerendo l'idea che l'anomia nasce dai conflitti fra struttura sociale e culturale.²⁰

Con la venuta dell'Umanesimo e dell'epoca moderna, la riflessione pedagogica subì numerose modifiche. Oltre a Cesare Beccaria, molti filosofi tra cui Comenio e Richter si espressero sull'argomento.

Primo tra questi Comenio, la cui pedagogia si basa sul concetto di "omnes omnia dovere"²¹, secondo il quale è possibile insegnare tutto a tutti secondo una formazione che integra sia aspetti della vita spirituale sia aspetti della vita civile dell'uomo.

Speranza e fiducia di Comenio contrapposte al pessimismo radicale di Lutero, convinto che l'uomo sia per natura segnato dal peccato originale e secondo cui l'unica cosa che lo può salvare è Dio, che ha la possibilità di renderlo giusto e degno di salvezza.

La svolta pedagogica che partì da Rousseau si basò sul ritorno alla condizione originaria dell'uomo: il filosofo volle oltrepassare ciò che è stato costruito dall'uomo per ritrovare in lui la natura umana.²²

La pratica educativa naturale propugnata da Rousseau fu fonte di ispirazione per Richter, letterato e pedagogista tedesco, propenso ad una educazione concreta e plausibile, ma anche attiva e spirituale, sostenendo l'impossibilità dello sviluppo dell'organismo senza nuovi stimoli e rifiutando, dunque, le norme e le regole scritte.²³

Nell'ottica di Richter, l'educazione mira a fornire un orientamento in una visione futura, basato su un modello che esorti la libertà di pensiero di ogni cittadino.

²⁰ Dott. Vittorio Mangiameli, "La teoria della tensione di Robert K. Merton, <https://www.vittoriomangiameli.it/la-teoria-della-tensione-di-robert-k-merton/>.

²¹ Testualmente "Insegnare tutto a tutti". Concetto di base della pedagogia di Comenio secondo cui ogni individuo, se stimolato, può apprendere qualsiasi cosa.

²² Giuseppe Mari, Giuliano Minichiello, Carla Xodo. "Pedagogia Generale", cap. "La svolta pedagogica di Rousseau", pag. 53. La Scuola, 2014

²³ Jean Paul Richter, "Levana", ed. Palala Press, 2015. Richter contrappone l'educazione naturale di Rousseau ad una attiva e spirituale, mirata alla formazione del cittadino.

Richter sviluppò, inoltre, il concetto di “anima bella”, secondo cui la purezza dell’anima e dell’io sono propulsori di una rinascita spirituale contrapposti alla corruzione del mondo.

La civiltà occidentale, la greicità e il cristianesimo si basarono sulla contrapposizione fra anima e corpo, materia e spirito. Le prime nozioni del conflitto tra il pensiero e la carne arrivarono dai primi filosofi, tra cui Platone, Aristotele, Cartesio. All’interno di una visione dualistica, sono state poste in una gerarchizzazione nella quale le attività umane materiali erano posizionate alla base, quelle spirituali all’apice.

Per Platone l’anima, immortale, è inserita nel corpo, mortale ed imperfetto.²⁴

Per Cartesio, il corpo (res extensa) era semplicemente una macchina, l’anima (res cogitans), invece, era sostanza pensante, libera e immateriale, che muove e guida il corpo.²⁵

Principio che si ritrova anche nell’idea di anima aristotelica, secondo cui il corpo è un semplice contenitore dell’anima, corpo dirige il funzionamento degli organi per mantenerlo in vita.²⁶

Dal XIX secolo in poi, l’attenzione cominciò a spostarsi dall’idea dell’uomo come l’insieme di due sostanze separate, al rapporto tra queste due. Nacque, infatti, il concetto di “Unità psicofisica”, opposto al dualismo corpo-mente. La nascita di questa nuova visione è dovuta ai numerosi studi effettuati sul campo della sensazione, della percezione e del rapporto corpo mente e sosteneva la connessione e l’influenza reciproca tra gli stimoli recepiti dal corpo e i sentimenti e gli stati d’animo.

La nuova concezione del rapporto fra anima e corpo partì dalla teoria studiata da Weber e poi elaborata da Gustav Theodor Fechner, psicologo tedesco che sostenne di aver individuato l’equazione del rapporto tra stimolo fisico e sensazione.²⁷

²⁴ Platone, “Timeo”, Mondadori.

²⁵ Cartesio, “Meditazioni metafisiche”, Bompiani, ed. 2001.

²⁶ Aristotele, “De Anima, Bompiani, 2001.

²⁷ www.treccani.it

Successivamente, dagli inizi del XX secolo, prese piede sempre più velocemente la nuova idea di relazione, e non opposizione, tra corpo e mente e studiosi come William James o Sigmund Freud concentrarono i loro studi sulle reciproche influenze tra coscienza ed organismo fisico.

Per quanto riguarda, invece, la correlazione tra devianza e stili educativi, ci si può riferire ad Albert Bandura, principale esponente dell'evoluzione del comportamentismo, il quale, con la "Teoria Sociale Cognitiva", è in grado di offrire una chiave articolata sull'argomento.

Il modello teorico proposto dallo psicologo statunitense si focalizza sullo studio delle condotte individuali in base ai contesti sociali in cui sono rappresentate, la devianza sarebbe riconducibile alle modalità in cui le esperienze sociali delle persone contribuiscono alla formazione della loro identità e, dunque, alla regolarizzazione della condotta di ognuno. ²⁸

1.5 IL CONCETTO DELLA RIEDUCAZIONE IN CARCERE

Nonostante sia riconosciuta l'importanza dell'educazione e dei profondi benefici ottenuti, è opportuno richiamare l'attenzione sulla definizione del termine "rieducazione".

La definizione originale del termine afferma testualmente:

*"educare di nuovo, correggere i difetti provocati da una cattiva educazione o le deviazioni da una retta via morale e sociale".*²⁹

Il carcere, oltre ad avere la funzione della custodia, assume quindi la funzione di educare alla libertà e di promuovere un cambiamento. Il trattamento in atto cerca di rendere i detenuti coscienti e consapevoli della propria soggettività, per trasformare la vita detentiva in una grande opportunità e trovare del senso nell'esperienza detentiva.

²⁸ Dott.ssa Linda Amicucci, "La devianza secondo la teoria sociale cognitiva di Bandura", (<https://www.amicuccilinda.it/specialistico/origini-comportamento-deviante/#:~:text=La%20devianza%20secondo%20la%20teoria,sanzione%2C%20disapprovazione%2C%20condanna%20o%20discriminazione>)

²⁹ Definizione di "rieducazione", www.treccani.it.

Per Paul Ricoeur, infatti, il fine ultimo fu proprio quello di riuscire a reinterpretare la condizione umana e la propria visione della realtà, per arrivare ad una condizione di crescita etico-sociale.

Il filosofo introdusse un paragone tra l'azione umana ed il testo narrativo:

la narrazione ha l'esigenza di essere interpretata per comprenderne il senso e il valore, allo stesso modo

l'io è percepibile attraverso l'interpretazione delle tracce che lascia nel mondo".³⁰

Il fondamentale compito della rieducazione in carcere a seguito della commissione di un reato o della violazione di una norma è quindi quello di indurre il soggetto a scegliere il bene, a riconoscere e a non commettere più lo stesso errore.

Molti autori e molti filosofi nel corso del tempo hanno affrontato il tema della libertà, più nello specifico, la libertà di scelta. Uno dei primi filosofi ad introdurre il concetto di libero arbitrio, fu Erasmo da Rotterdam.

Teologo e filosofo olandese, si ispirava ai principi dell'Umanesimo e sosteneva che rifiutare il libero arbitrio significava negare la dignità e il valore dell'uomo.

L'uomo, infatti, poteva scegliere tra il bene e il male, tra la salvezza e la dannazione. La libertà dell'uomo e la salvezza divina erano ciò che poteva consentire all'uomo di salvarsi.³¹

Il "problema del male" è stato ampiamente trattato anche da Tommaso d'Aquino, teologo e filosofo italiano.

La sua considerazione si basa sull'idea che ragione e fede siano compatibili.

Il male, secondo la sua visione, è privazione del bene, ma è una privazione che non può cancellare completamente il bene. Il male non può essere un assoluto. Il bene, dunque, continua ad avere una consistenza e dipende dal fatto che esiste il male, dunque esiste Dio.

Sorge spontaneo, a questo punto, chiedersi: perché Dio permette il male? San Tommaso tenta di spiegare tale dubbio provando l'esistenza di Dio, che secondo la sua visione può essere raggiunta solo a posteriori, dopo l'esperienza. Per lui, infatti, Dio permette il male perché dalla permissione del male è possibile trarne un

³⁰ Paul Ricoeur, "Tempo e racconto", Jaca Book, 1998, p. 379.

³¹ Erasmo da Rotterdam, "Sul libero arbitrio", Edizioni Studio Tesi, 2021.

bene migliore.³² Affinché l'uomo possa scegliere tra il bene e il male, è indispensabile la grazia divina, che ognuno sceglie liberamente di possedere.

Per San Tommaso d'Aquino la potenza diventa atto, quando l'uomo sceglie. La libertà di scelta è un atto fondamentale della libertà individuale, ed è quella facoltà umana che rende l'uomo libero, prima di scegliere, e poi di agire. Attraverso la sua libertà l'uomo può arrivare al suo destino.³³

1.6 IL RUOLO DELL'EDUCATORE NEL CONTESTO DEL CARCERE

All'interno di un istituto penitenziario, la figura professionale di riferimento per la rieducazione è quella dell'educatore, il quale compito si basa sull'osservazione scientifica del condannato.

L'osservazione parte con l'individuazione dei processi personali ed individuali in atto, che hanno portato il soggetto a delle violazioni delle norme. L'osservazione e, in seguito, i colloqui conoscitivi con i detenuti, sono finalizzati all'individuazione delle problematiche del soggetto, alle cause del disadattamento sociale in relazione alle specifiche condizioni e, dunque, alla predisposizione di un programma educativo e trattamentale.³⁴

L'articolo 13 dell'ordinamento penitenziario, riformulato nel 2018, cita testualmente:

*“Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni di ciascun soggetto, incoraggiare le attitudini e valorizzare le competenze che possono essere di sostegno per il reinserimento sociale”.*³⁵

È fondamentale che si costruisca un rapporto di fiducia tra condannato ed educatore, all'interno del quale non deve venire a mancare la responsabilità educativa della figura professionale.

³² San Tommaso d'Aquino, “Le questioni disputate. Il male”, 2002, Edizioni studio Domenicano.

³³ Federica Bergamino, “La razionalità e la libertà della scelta in Tommaso d'Aquino”, ESC 2020.

³⁴ Ricerca di Maria Rita Mancaniello, “La professionalità educativa in ambito penitenziario: l'educatore e il suo ruolo pedagogico”, Università degli Studi di Firenze”, 2017.

³⁵ Art. 13, ordinamento penitenziario (della legge del 26 luglio 1975 n. 354)

Don Claudio Burgio, educatore presso l'Istituto minorile "Cesare Beccaria" di Milano, nel suo libro "Non esistono ragazzi cattivi"³⁶, sostiene che per essere un educatore occorre non aver paura dei detenuti, qualità che richiede un grande percorso di crescita e di consapevolezza che l'adulto deve fare su sé stesso. Il bene fondamentale per ogni essere umano, il pilastro dell'educazione e della crescita, è la relazione. Ciò che è necessario per instaurare un rapporto di fiducia e rispetto reciproco è la realizzazione di relazioni senza barriere e lo sviluppo dell'ascolto come metodo educativo principale. Il detenuto deve capire che l'educatore lo sta ascoltando e che c'è la voglia di creare con lui un rapporto ed un percorso basato sulla fiducia.

Per un educatore, l'ascolto è una esperienza molto frequente ed è il modo migliore per accogliere le parole che vengono dette, capirle ed analizzarle.

Ma ciò che deve essere sempre escluso è il giudizio sulla persona. Chi perde la libertà, perde anche un po' la sua dignità di persona.

È fondamentale cercare di cogliere le potenzialità latenti di ogni persona nelle situazioni problematiche in cui si trovano e tentare di offrire risposte speciali a bisogni specifici in contesti ampi, tra cui la possibilità di frequentare corsi universitari o corsi scolastici di base, la possibilità di un lavoro all'interno del carcere e, eventualmente, fuori.

Avere delle responsabilità, infatti, consente alle persone detenute di promuovere un'occasione di crescita, di avere prospettive per il futuro e, talvolta, di aiutare economicamente gli affetti all'esterno o il mantenimento in carcere.

L'educatore lavora a stretto contatto con l'educando, tanto che

"la sua stessa presenza sul campo, si trasforma in un caso particolare di esperienza dell'altro".³⁷

L'educatore diventa dunque parte costitutiva di questo rapporto educativo.

Nel corso dei secoli, molti studiosi hanno cercato di dare una loro visione del rapporto educatore-educando.

³⁶ Claudio Burgio, "Non esistono ragazzi cattivi- Esperienze educative di un prete al Beccaria di Milano", Paoline Editoriale Libri, 2015.

³⁷ Piero Bertolini e Letizia Caronia, "Ragazzi difficili, pedagogia interpretativa e linee di intervento", cap. 9, pag. 156).

San Tommaso d'Aquino lo interpretava come il passaggio da potenza ad atto, secondo una visione gerarchica e funzionale del rapporto tra maestro ed allievo.

L'educazione non è altro che il rapporto fra questi due soggetti, che ha inizio dal maestro (detentore dell'*auctoritas*³⁸) per arrivare all'allievo, detentore di una facoltà di apprendimento che trasforma il sapere in potenza.³⁹

Piero Bertolini, studioso della pedagogia e filosofo italiano, si è focalizzato sull'importanza dell'educazione e della rieducazione che considera due obiettivi propri della sua pedagogia. L'educazione consiste nel guidare l'educando verso la costruzione di un'identità e di una visione del mondo corretta attraverso l'intenzionalità della coscienza, senza condizionarlo o cercare l'omologazione.⁴⁰

Per quanto riguarda la rieducazione, invece, l'obiettivo dell'educatore è quello di decostruire la precedente identità e la precedente visione del mondo, per ricostruirla di nuovo secondo nuovi principi. È, infatti, la coscienza intenzionale a stabilire la relazione tra il soggetto e il mondo esterno.

Quando la coscienza intellettuale presenta dei limiti, si ha la comparsa di disagi, devianze, delinquenza e difficoltà relazionali che Bertolini interpreta come assenza di intenzionalità e capacità di relazionarsi con la realtà o distorsione dell'intenzionalità ed eccesso dell'io.

³⁸ "*Auctoritas*" parola latina che deriva dal termine inglese "*Austerity*". Nell'antica Roma l'*auctoritas* simboleggiava il potere, autorevolezza.

³⁹ "Il pensiero educativo in Tommaso d'Aquino", <https://gabriellagiudici.it/tommaso-daquino/>.

⁴⁰ Piero Bertolini, "L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata", 1988, paragrafo 3, pp.100-103.

Capitolo 2

LE VIE PER LA RIEDUCAZIONE IN CARCERE

L'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario recita:

*“il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, della formazione professionale, del lavoro, della partecipazione a progetti di pubblica utilità, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia. Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta, a partecipare ad attività educative, culturali e ricreative e, salvo giustificati motivi o contrarie disposizioni dell'autorità giudiziaria, a svolgere attività lavorativa di formazione professionale, possibilmente di loro scelta e, comunque, in condizioni adeguate alla loro posizione giuridica “.*⁴¹

Coerente con l'articolo sopracitato, l'obiettivo finale per i detenuti deve essere quello di aumentare la consapevolezza di sé e il potere decisionale individuale, collettivo e comunitario, rafforzando la partecipazione sociale come pratica libera e reciprocamente riconosciuta.

È imperativo garantire che i programmi di inclusione lavorativa e sociale apportino miglioramenti concreti nella vita delle persone detenute.

Affinché la rieducazione del detenuto veda esiti positivi, è necessaria la collaborazione di diverse figure professionali. Il trattamento rieducativo ha inizio con la formazione del gruppo di osservazione e trattamento (GOT) dove educatori, psicologi e tutti coloro che interagiscono con il detenuto (personale di polizia penitenziaria, ministri di culto, volontari, insegnanti) lavorano a stretto contatto per l'osservazione della personalità al fine di determinare il programma trattamentale ottimale per ognuno.

L'educatore rappresenta l'anello di congiunzione tra il gruppo di osservazione e trattamento e il gruppo interprofessionale, definito “équipe”.

⁴¹ www.brocardi.it, Art. 15 Legge sull'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975, n. 354)

L'équipe rappresenta un gruppo più ristretto composto dalle figure istituzionalmente competenti come il Direttore dell'istituto, l'ispettore comandante e, in caso di necessità, l'assistente sociale, oltre all'educatore.⁴²

L'intervento pedagogico dell'educatore in carcere è mirato a dare un senso all'esperienza detentiva, agendo sul senso di realtà e responsabilità attraverso gli strumenti educativi a sua disposizione, tra cui il lavoro, lo studio e la formazione personale, la possibilità di mantenere contatti con la famiglia esterna o con i figli, la libertà di professare la propria religione.

In questo capitolo saranno analizzate le varie dimensioni su cui è possibile agire per mezzo delle attività rieducative, focalizzandosi sui grandi benefici che apportano nella maggior parte dei detenuti. Si prenderà come riferimento il modello utilizzato nella Casa di Reclusione di Padova, all'interno della quale ho svolto il mio tirocinio.

Una delle strutture penitenziarie più grandi del triveneto, ospita un numero di detenuti che nel tempo oscilla tra i 600 e i 900, tra cui semiliberi e i lavoranti all'esterno. Sono proposti numerosi interventi rieducativi di arte, cultura, musica e teatro. La struttura, inoltre, offre numerose occasioni di formazione culturale e scolastica, artistica, religiosa, sportiva e lavorativa; sono presenti biblioteche, auditorium, classi scolastiche, ludoteche per accogliere i figli dei detenuti ai colloqui, campi da calcio, aree verdi attrezzate per i colloqui all'aperto ed una grande palestra.

2.1 IL LAVORO COME STRUMENTO PER IL REINSERIMENTO SOCIALE

*“Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro”.*⁴³

In linea con l'art. 15, un aspetto di notevole importanza per la rieducazione dei detenuti è l'inserimento lavorativo, che fornisce concrete opportunità di reinserimento sociale e di recupero.

⁴² www.giustizia.it

⁴³ www.brocardi.it, Art. 15 Legge sull'ordinamento penitenziario (L. 26 luglio 1975, n. 354)

Questo forte legame tra rieducazione e lavoro si allinea perfettamente con il quadro costituzionale della Repubblica Democratica.

Gli articoli della costituzione, oltre a sottolineare il valore riabilitativo della pena, pongono un significativo accento sul lavoro come fondamento della Repubblica.⁴⁴

L'articolo 4 della Costituzione pone il lavoro a fondamento: ne sottolinea l'importanza, riconoscendo il diritto al lavoro per tutti i cittadini e incoraggiando le condizioni che lo sostengono.⁴⁵

A sostegno di ciò, il giurista e costituzionalista Costantino Mortati, nell'analisi dell'art. 4 della Costituzione Italiana, afferma:

“nella Costituzione Italiana, il lavoro posto a base della Repubblica, non è fine in sé o mero strumento di guadagno, ma mezzo di affermazione della personalità del singolo, garanzia di sviluppo delle capacità umane e del loro impiego.”

L'attività lavorativa è vista non solo come un mezzo per guadagnarsi da vivere, ma come punto di partenza per lo sviluppo materiale e spirituale della società, oltre che di crescita personale.⁴⁶

Il lavoro, visto come partecipazione dell'individuo al vincolo sociale, può aiutare nell'effettiva reintegrazione dei detenuti nella comunità, offrendo quella dignità umana persa nel tempo.

È considerato una componente primaria: incoraggiare i detenuti a impegnarsi in attività produttive, non solo garantisce sostegno finanziario anche per le loro famiglie, ma, cosa più importante, coltiva una più profonda comprensione delle proprie capacità e responsabilità sociali.⁴⁷

Essendo fonte di guadagno economico, alternativa ed accettata, dovrebbe fungere da inibitorio nel compimento di ulteriori reati e diminuire il rischio di recidiva.

Il lavoro carcerario è, di conseguenza, orientato alla rieducazione e funge da strumento terapeutico chiave per promuovere la risocializzazione tra i detenuti.

⁴⁴ Corte costituzionale della Repubblica Italiana, Art. 1

⁴⁵ Corte costituzionale della Repubblica Italiana, Art. 4

⁴⁶ Costantino Mortati, “Il lavoro nella Costituzione”, Giuffrè, 2005

⁴⁷ Vittoria Furfaro, “Il lavoro penitenziario”, 2008

Un ulteriore aspetto di rilievo della detenzione è la preparazione dei detenuti al loro ritorno nella società. Ciò può essere ottenuto organizzando il lavoro carcerario in modo tale da consentire ai detenuti di sviluppare competenze utili nel mondo esterno, spendibili sul mercato del lavoro una volta tornato in libertà.⁴⁸

Vania Carlo, vicepresidente della cooperativa Rio Terà dei Pensieri, afferma che il lavoro per i detenuti non è solo un'occupazione, ma è prima di tutto la soddisfazione di un bisogno, un'opportunità a livello personale per rimettersi in gioco.⁴⁹

La missione di questa cooperativa sociale che opera sul territorio di Venezia è proprio quella di dare una dimostrazione di civiltà proponendo formazione, lavoro ed inclusione sociale.

La responsabilità sperimentata dai detenuti lavoratori consente loro di poter avviare un cammino con risultati positivi per la società, oltre che individuali, per una maggiore consapevolezza del rispetto delle regole.

La possibilità di assumersi nuove responsabilità, di possedere autonomia, di lavorare in gruppo e di rispettare regole ed orari, aiuta le persone detenute a sentirsi sempre più vicine al mondo reale e ad accrescere la dignità della propria vita.

Per valutare l'importanza del lavoro in carcere ed i suoi benefici, è stato condotto uno studio multicentrico, intitolato "L'impatto sociale del lavoro in carcere", promosso dalla Fondazione Emanuele Zancan, Compagnia di San Paolo, Fondazione Con Il Sud e Fondazione Cariparo, godendo del patrocinio del Ministero della Giustizia.

Tiziano Vecchiato, promotore della ricerca, ha approfondito i benefici del lavoro dei detenuti e sul modo in cui li aiuta a far fronte alla loro carcerazione e alla pena che devono scontare. Lo studio ha approfondito vari aspetti, tra cui quello organico-funzionale, cognitivo-comportamentale, l'aspetto socio ambientale e relazionale, valoriale e spirituale.

La ricerca ha coinvolto 300 detenuti (alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria o lavoranti presso le cooperative e non coinvolti in attività lavorative)

⁴⁸ Legge sull'ordinamento penitenziario, Art. 20, Comma 5

⁴⁹ Intervista a Vania Carlot, "Lavorare con i detenuti: un esempio di civiltà"

con una pena superiore ai 2 anni, negli istituti penitenziari di Padova, Torino, Siracusa.

Sono stati prodotti numerosi risultati degni di nota: alcuni tra i più significativi dello studio rivelano una diminuzione della depressione nei detenuti impegnati in attività lavorative ed una minore incidenza di obesità.

Una notevole differenza si individua anche nei microsistemi di fiducia personale dove si può notare un rilevante aumento di autostima.

L'autostima, definita come "Insieme dei giudizi valutativi che l'individuo dà di sé stesso"⁵⁰, è una tra le conseguenze fondamentali che derivano dal possedere lavoro e responsabilità all'interno del carcere, in un luogo che porta spesso alla disistima di sé. Ogni attività svolta che si rivela costruttiva accresce la fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità.

*"Il raggiungimento di un obiettivo di apprendimento è sempre valorizzante. La percezione del successo, tuttavia, varia da un individuo all'altro. È in buona parte soggettiva, nel senso che è tributaria di aspettative, ambizioni, valori e del grado di perfezionismo di ognuno"*⁵¹

Il lavoro consente ai detenuti di provvedere alle proprie famiglie all'esterno e percepiscono di avere una maggiore dignità. Acquisiscono consapevolezza dei propri punti di forza, delle proprie debolezze e dei propri limiti, promuovendo sentimenti di rispetto ed appagamento.

Diverso è anche l'atteggiamento nei confronti della pena da scontare: i lavoranti tendono ad accettare la vita reclusa, ritengono giusta la propria condanna, hanno una visione positiva verso il futuro e le loro prospettive, vedendo il lavoro come un mezzo per migliorare la propria condizione.⁵²

La possibilità lavorativa nella Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova, all'interno della quale ho svolto il mio tirocinio formativo, è molto vasta e sono numerose le lodevoli iniziative sperimentate per alleviare le pene dei detenuti.

⁵⁰ Piergiorgio Battistelli, 1994

⁵¹ Germain Duclos, 2016, p. 94

⁵² Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere", Studi Zancan rivista bimestrale della Fondazione "Emanuela Zancan" Onlus centro studi e ricerca sociale, 2021

Oltre alle occupazioni alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria come le pulizie degli spazi interni o l'impiego presso il Porta Vitto, nel Carcere di Padova sono state introdotte vere e proprie possibilità di lavoro in cui i detenuti sono regolarmente assunti da un'azienda, dalla quale sono pagati con uno stipendio normale. Grazie alla nascita della Cooperativa Giotto, che collabora con la Casa di Reclusione di Padova da sempre, vennero avviati corsi di giardinaggio e laboratori manuali, fino ad arrivare alla nascita della Pasticceria Giotto, una delle più importanti in Italia all'interno di un carcere.

Da qui l'attrazione di svariate aziende venete per la collaborazione con i detenuti della Casa di Reclusione di Padova, tra cui: l'assemblaggio della valigeria Roncato, i gioielli della Morellato, la fabbricazione di componenti di auto e moto, i Call Center dell'Ulss 3 e 6 di Padova e la rifinitura di scarpe e tacchi di alta moda. Alla cooperativa Giotto si sono poi aggiunte la Cooperativa "Work Crossing" e "L'Altra Città".

In totale sono circa 150 le persone detenute nel carcere di Padova che hanno la possibilità di lavorare e guadagnare uno stipendio.⁵³

2.2 LO STUDIO COME STRUMENTO PER LA RIEDUCAZIONE

Uno dei deterrenti più potenti ai fini della rieducazione in carcere, oltre al lavoro, è l'opportunità di studio e di istruzione. L'art.34 della Costituzione, affermando che la scuola è aperta a tutti, sottolinea come il diritto all'istruzione sia per chiunque, indipendentemente dalle condizioni di ciascuno.⁵⁴

Nel corso del tempo, le leggi sull'istruzione sono state ridefinite e quella obbligatoria è stata estesa a dieci anni.

La nascita ufficiale dell'istruzione all'interno degli istituti di pena si ha intorno al 1958, anno in cui la legge 535 prevedeva la nomina degli insegnanti di scuola elementare in carcere. L'odierno sistema carcerario ha adottato misure per

⁵³ Michele Brambilla, "Padova, lavorare in carcere onorando la Costituzione", 2022

⁵⁴ Giustizia.it, Ministero della Giustizia

garantire corsi di scuola dell'obbligo, ovvero di scuola primaria, media inferiore e del biennio obbligatorio del liceo.⁵⁵

Il percorso di studi in carcere mira all'acquisizione di una maggiore consapevolezza delle proprie capacità e ad una maggiore autostima. Le attività educative proposte all'interno del sistema carcerario si prefiggono, inoltre, di far assumere ai detenuti solide capacità e competenze in diversi ambiti, utili per la formazione personale e per l'inserimento nel mondo del lavoro o il proseguimento degli studi.

Nel 2003, per i detenuti in possesso di un diploma di scuola superiore, interessati a proseguire gli studi e desiderosi di iscriversi ad un corso universitario, l'Università degli Studi di Padova ha sottoscritto un protocollo d'intesa con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria per convertire il tempo di detenzione in tempo di qualità e per avere una possibilità concreta di reinserimento nella società. L'obiettivo era quello di istituire una formazione universitaria all'interno del carcere, riconoscendo l'importanza degli studi ai fini educativi.⁵⁶

La sinergia tra amministrazione penitenziaria e università ha portato all'istituzione dei Poli Universitari Penitenziari, ossia a delle vere e proprie sezioni universitarie interne al carcere, proposte in modo strutturale e organizzato, con postazioni pc e possibilità di usare internet, per aiutare al meglio i detenuti ad acquisire titoli di studio e abilitazioni professionali.

Nello studio, molti di loro trovano opportunità di riflessione sulla propria vita e sugli errori commessi, così come sul mondo esterno e sulla società.

La cultura della punizione è cambiata: non è solo afflittiva o repressiva, ma mira a diventare una pratica dotata di significato e rispettosa della dignità e dei diritti delle persone. Permette l'acquisizione della capacità di pensare ed agire nel rispetto delle leggi precedentemente trascurate, con la possibilità futura di trovare una nuova dimensione della società.

Intorno al 1998, grazie all'iniziativa di una volontaria in collaborazione con un gruppo di detenuti, nacque "Ristretti Orizzonti", storica rivista della Casa di Reclusione di Padova. Rivista bimestrale che arriva ad una stampa di circa due mila copie e racconta degli affetti ristretti, dei rapporti limitati e del vissuto di chi ne

⁵⁵ ADIR, "L'altro diritto", Monia Coralli, 2002

⁵⁶ Unipd.it, "Il polo universitario"

soffre. La redazione di Ristretti Orizzonti organizza svariati gruppi di riflessione grazie ai quali i detenuti possono aprirsi ed avvicinarsi gli uni agli altri.⁵⁷

Il carcere di Padova propone, inoltre, numerose occasioni di formazione musicale, artistica, teatrale e sportiva, promosse dalla presenza di campi da calcio, da tennis, aree verdi, biblioteche, auditorium e palestre.

Tra i principali elementi del trattamento rieducativo, l'art. 15 dell'ordinamento penitenziario aggiunge le attività culturali, ricreative e sportive, oltre all'istruzione, al lavoro, alla religione e i contatti con il mondo esterno.⁵⁸

Promuovere attività fisica all'interno degli istituti penitenziari contribuisce alla rieducazione motoria dei detenuti, al loro benessere psico-fisico, promuove percorsi di inclusione sociale e di socializzazione.

Lo "Sport in carcere" è un progetto sviluppato in collaborazione fra il Ministero della Giustizia e il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), che mira a raggiungere un benessere maggiore fra la popolazione detenuta, attraverso la formazione sportiva.

Prima, in via sperimentale, con le Case Circondariali di Roma e Bologna e successivamente a tutti gli altri Istituti penitenziari, vengono introdotti sport come il calcio, la pallavolo, la pallacanestro, il basket, lo scacchi, l'atletica, la pesistica e tanti altri ancora.⁵⁹

2.3 GLI AFFETTI PER LA RIEDUCAZIONE IN CARCERE

Nel carcere, il cui mandato sociale è quello di guardare al futuro in un'ottica di prevenzione, tra gli elementi essenziali per la rieducazione, oltre al lavoro, alla possibilità di studio e di fare sport, si trova la possibilità per il detenuto di coltivare relazioni affettive con il proprio nucleo familiare all'esterno.⁶⁰

⁵⁷ www.ristretti.it

⁵⁸ Legge sull'ordinamento penitenziario, giustizia.it, Art.15

⁵⁹ CONI, "Territorio e promozione", <https://www.coni.it/it/sport-in-carcere.html>

⁶⁰ Angela Della Bella, "Riconoscimento del diritto all'affettività delle persone detenute"

Dunque, posto che lo stato di detenzione non abroga la titolarità dei diritti del detenuto, va riconosciuta l'esistenza di reali diritti soggettivi di affettività e sessualità.

Il diritto all'affettività trova affermazione nell'art. 24 delle Regole Penitenziarie Europee, che cita testualmente:

*“I detenuti devono essere autorizzati a comunicare il più frequentemente possibile – per lettera, telefono, o altri mezzi di comunicazione- con la famiglia, con terze persone e con i rappresentanti di organismi esterni, e ricevere visite da dette persone”.*⁶¹

La “Carta dei bambini che hanno un genitore in carcere” è un protocollo d'Intesa che assicura il mantenimento di un rapporto tra figli e genitori detenuti, con la necessità di avere un ruolo educativo rivolto ad un minorenne innocente e libero.⁶²

Numerose sono le associazioni di volontariato carcerario che operano nel territorio, nazionale e non, per l'agevolazione dei rapporti tra genitori reclusi e figli.

In Italia e all'estero, l'associazione “Bambini senza sbarre” , attraverso la promozione del progetto “Il carcere alla prova dei bambini e delle loro famiglie”, si impegna per la tutela e i diritti dei figli dei detenuti e per la cura delle relazioni familiari durante la detenzione di uno o di entrambi i genitori, offrendo sostegno psicopedagogico ed una attività di mediazione tra l'interno e l'esterno.⁶³

Condizione necessaria per lo sviluppo del bambino, il principio della continuità nel rapporto con i genitori incide sullo sviluppo della personalità di ogni individuo.

Anche l'associazione “Relais Enfants Patents”, il cui presidente è lo psicoterapeuta Alain Bouregba, si propone di trasmettere l'importanza dei legami affettivi per i detenuti. L'organizzazione, in modo pratico, gestisce interventi di gruppo o individuali per i genitori detenuti, accompagna i bambini a colloquio in carcere, dando sostegno alle famiglie.

Collaborano con i consulenti specializzati nel settore dell'infanzia per far apprendere la verità sui padri detenuti ai figli nel miglior modo possibile ed aiutando i genitori reclusi a superare le proprie resistenze nel dover svelare la propria

⁶¹ Regole Penitenziarie Europee, Art. 24

⁶² www.garanteinfanzia.org

⁶³ www.bambinisenzasbarre.org

condizione detentiva. La loro missione è quella di aiutare i genitori detenuti a mantenere il proprio ruolo nonostante la detenzione e di agevolare i figli nel mantenere un legame affettivo e relazionale.⁶⁴

Nel tempo questa rete di supporto è cresciuta sempre di più. All'inizio l'associazione era formata da alcuni volontari, ma attualmente ne fanno parte medici, specialisti, psichiatri e psicologi, avvocati, membri delle forze dell'ordine e dell'Amministrazione Penitenziaria.⁶⁵

Al momento, i colloqui con i detenuti sono regolati dall'art. 18 della legge sull'ordinamento penitenziario. Al fine di facilitare le relazioni socioaffettive, le persone detenute, infatti, possono usufruire di un colloquio telefonico a settimana e di un massimo di sei colloqui visivi al mese.⁶⁶

Si discute da tempo sulla possibilità di aumentare i colloqui telefonici e visivi per i detenuti, con proposte concrete per rendere le carceri più "umane" e promuovere l'importanza del sostegno familiare, che potrebbe evitare recidive e gravi conseguenze.⁶⁷

I legami affettivi sono fondamentali per ogni persona, ancor di più per i detenuti obbligati a sperimentare una frattura che impone nuove regole, nuove abitudini e nuove dinamiche relazionali. L'essere umano ha necessità di riconoscere un proprio posto sicuro nelle persone al proprio fianco con cui condividere ingiustizie, perdite o esperienze piacevoli, quale la detenzione.

A sostegno di ciò, numerosi studi hanno dimostrato l'importanza di mantenere buoni rapporti affettivi con i familiari.

Una ricerca statistica a cura di Daniele Terlizzese e Giovanni Mastrobuoni effettuato nel carcere di Bollate, a Milano, mostra come il rischio di recidiva viene abbattuto nel caso di detenuti che mantengono relazioni con i familiari e come queste appaiano sufficienti per attivare la riabilitazione.⁶⁸

Anche lo studio condotto da Brodsky nel 1975, cercò di dimostrare come la rottura delle relazioni familiari rappresenti un fattore che aggrava la difficoltà di

⁶⁴ Alain Bouregba, "Separazione tra genitori detenuti e figli: sono forti i rischi di un disadattamento sociale", maggio 2002

⁶⁵ www.frep-internazionale.org/it

⁶⁶ Legge sull'ordinamento penitenziario, Art. 18

⁶⁷ www.ristretti.it, Documento della "Conferenza Nazionale Volontariato giustizia"

⁶⁸ Studio statistico a cura di Daniele Terlizzese e Giovanni Mastrobuoni in "Rehabilitating Rehabilitation: Prison Conditions and Recidivism", Einaudi Institute for Economics and Finance e Università di Essex (2014)

reinserimento. Tra i detenuti che mantengono legami emotivo con le loro famiglie, avvengono meno scontri e meno problemi di disciplina carceraria.

*“Un detenuto che ha conservato i legami familiari rischia in percentuale tre volte meno la recidività rispetto ad un detenuto, i cui legami familiari si sono spezzati, o sono inesistenti”.*⁶⁹

Oltre all'importante riduzione del tasso di recidiva, il mantenimento di buoni legami familiari in carcere contribuisce a ridurre le conseguenze drammatiche, quali l'autolesionismo o i suicidi.

Lo stesso Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, nella circolare del 26 aprile 2010, parlava di un nuovo modello trattamentale fondato sul mantenimento di legami familiari ed evidenzia come la mancata coltivazione delle relazioni affettive rappresenti la principale causa di disagio personale ed una significativa causa di rischio di suicidio.⁷⁰

*“Il dato è secco ed eloquente: in carcere ci si uccide 19 volte più di quanto ci si uccida fuori dal carcere”.*⁷¹

“Antigone”, l'associazione “per i diritti e le garanzie nel sistema penale”, si è mobilitata contro la tragedia dei suicidi nelle carceri, promovendo la campagna “Una telefonata allunga la vita”, chiedendo una riforma per i diritti all'affettività dei detenuti, che mira a consentire ai ristretti di chiamare i propri cari quando ne hanno bisogno.⁷²

Si può affermare che l'affettività è essenziale per combattere gli effetti dannosi del carcere. Vari studi hanno dimostrato che molti disturbi possono essere attribuiti, almeno in parte, a sentimenti negativi come la separazione da una figura di attaccamento o ad una perdita. L'angoscia cronica, la depressione ciclica o i tentati suicidi, infatti, sono alcuni dei disturbi più comuni che possono essere associati a tali esperienze.⁷³

⁶⁹ Cit. di A. Bouregba, Le difficoltà di assumere ruoli e funzioni familiari per i padri detenuti, in Atti della Giornata di studi "Carcere: salviamo gli affetti. L'affettività e le relazioni famigliari nella vita delle persone detenute", Casa di Reclusione di Padova, 10 maggio 2002

⁷⁰ Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, “Nuovi interventi per ridurre il disagio derivante dalla condizione di privazione della libertà e per prevenire i fenomeni auto aggressivi”, 26 aprile 2010

⁷¹ Boraschi e Manconi, "Quando hanno aperto la cella era già tardi perché...", 2006, p.117

⁷² www.ilriformista.it

⁷³ John Bowlby, “Costruzione e rottura dei legami affettivi”, Raffaello Cortina Editore, 1996, pp. 85-86

La limitazione della libertà ha conseguenze sulla persona reclusa, oltre che sui figli dei detenuti.

I bambini possono sviluppare sentimenti d'ansia e attaccamento ansioso, sconforto e insicurezza e possono affrontare gravi crisi di identità.

Il recluso soffre per la sua condizione, per lo sradicamento dalla famiglia, la solitudine, la perdita del proprio ruolo genitoriale o coniugale.

Il sostegno delle famiglie e dell'ambiente di provenienza aiuta a reintegrarsi nella comunità.

Al momento della scarcerazione, essere accompagnati da una rete sociale è uno degli aspetti più fondamentali che permettono al detenuto di non sentirsi solo e di sentirsi utile e accettato nell'ambiente in cui vive.⁷⁴

2.4 LA FEDE PER UN RISCATTO PERSONALE

Nell'art. 26 della legge sull'ordinamento penitenziario, è riconosciuta ai detenuti la libertà di professare la propria fede, di istruirsi riguardo alla propria religione e di praticarne il culto.⁷⁵

Nel tentativo di comprendere la finalità della religione nella realtà carceraria e nel suo ruolo pedagogico educativo, è fondamentale innanzitutto chiarire la definizione di "religione" e, di conseguenza, la definizione di "fede".

Le religioni sono sistemi culturali e motivi di aggregazione, che favoriscono la rappresentazione e la formazione del proprio io⁷⁶, basato sulla fede, ossia la credenza piena e fiduciosa di un messaggio, di qualcuno o qualcosa, dunque sull'accettazione di un messaggio invisibile.

È assicurata l'assistenza religiosa per ogni culto, prevedendo, per i detenuti che ne fanno richiesta, una particolare alimentazione nel rispetto della propria religione.

Coerente con la libertà e con i diritti dei detenuti, l'amministrazione penitenziaria è obbligata a predisporre gli strumenti per la pratica della propria fede.

⁷⁴ Michele Tiraboschi, ordinario di diritto del lavoro all'Università degli Studi di Modena e Reggio Calabria, "La cooperazione carcere deve contare di più nel sistema carcere", 22 ottobre 2015

⁷⁵ www.giustizia.it

⁷⁶ Maria Teresa Moscato, Rita Gatti, Michele Caputo, "L'educabilità umana e la religiosità: genesi, intrecci e sviluppi.", pp. 135-36

Il percorso evolutivo nel concetto di libertà religiosa ha reso possibile l'esistenza di un pluralismo religioso. Permette, infatti, che anche all'interno del carcere, luogo che vede come prima regola la limitazione della libertà personale, sia rispettata la libertà di professare una qualsiasi religione o credo, la libertà di non essere costretti a professare un culto particolare, la libertà di ateismo o di politeismo, affinché ogni individuo possa realizzare la propria coscienza morale, senza obblighi o restrizioni.⁷⁷

Nell'art. 15 dell'ordinamento penitenziario, la religione è compresa fra gli elementi utili per il trattamento e la rieducazione del condannato.

All'interno degli Istituti Penitenziari c'è chi ha ricevuto la prima Comunione, chi il battesimo, chi ha partecipato ad incontri di catechesi e chi racconta di un percorso di conversione.

L'autore Spagnoli Antonio, nelle pagine del suo libro "Il Vangelo dietro le sbarre" racconta l'incontro della fede con la realtà carceraria e riporta le intense esperienze vissute dai volontari di Azione cattolica nel carcere di Napoli, con l'obiettivo di introdurre la speranza cristiana, laddove la speranza è perduta e tentando di mostrare loro la propria fede nell'umanità, nella bontà, nella redenzione e nella solidarietà.

Ascoltano i detenuti nel momento del bisogno, senza giudicare.⁷⁸

È stato effettuato, inoltre, uno studio in riferimento agli istituti di pena del Lazio, con l'obiettivo di ricostruire il fenomeno del pluralismo religioso e le sue manifestazioni all'interno del carcere.

Nel quadro di ricerca effettuato raccogliendo ed esaminando dati e documenti relativi agli istituti del Lazio presi in considerazione, il focus non è sul tipo di religione dei detenuti, ma sull'impatto che questa esercita sulla dimensione collettiva del carcere e di ogni individuo.

Tra le religioni più diffuse si individua il Cattolicesimo in primo luogo e, in secondo luogo, l'Islam. A seguire una componente ortodossa, protestante e, in minima parte, culti come i Testimoni di Geova, Buddismo, Induismo.

⁷⁷ Sara Igina Capasso, "La tutela della libertà religiosa nelle carceri", 23 maggio 2016

⁷⁸ Antonio Spagnoli, "Il Vangelo dietro le sbarre, un'esperienza di un annuncio in carcere"

In un luogo come il carcere, caratterizzato da ritiro sociale ed emotivo e da intensi sentimenti di frustrazione, una parte delle persone detenute cerca conforto in una domanda di spiritualità.

Persa ogni certezza, il detenuto rilegge e riesamina la propria vita, le scelte fatte e gli errori commessi, la sfera lavorativa, sentimentale, affettiva e religiosa. Alcuni detenuti sperimentano un recupero, per qualcun altro, invece, avviene una vera e propria scoperta.

La detenzione, dunque, sembra stimolare la ricerca di un io migliore, la ricerca di “un senso da dare alla pena e all’esistenza”. Cercando di mitigare le sofferenze e le pene, per un esame di coscienza in cui la religione gioca un ruolo cruciale, portando una parola di conforto e speranza tra gli afflitti. Alcuni di loro sentono il bisogno di affidarsi ad una figura più grande, che possa sostenerli spiritualmente ed aiutarli nell’espiazione della pena, che li possa, dunque, accompagnare verso una graduale presa di coscienza e responsabilità riguardo al crimine commesso.

Uno dei cappellani parte della missione di Azione Cattolica racconta una delle esperienze toccanti che ha vissuto in cui la fede ha rivoluzionato il pensiero d’azione di un detenuto:

“...il detenuto che ho avuto la gioia di battezzare, io l’ho visto trasformarsi sotto i miei occhi. È stata un’esperienza meravigliosa (...) Ha cominciato ad aprirsi, a parlare del vangelo, ha sentito Dio operare dentro di lui. Questa trasformazione ha trovato un disagio sempre crescente con quello che era il suo modo di vivere fino a quel momento, un desiderio di staccarsi da quel modo di essere, da tutto ciò che aveva vissuto”.⁷⁹

⁷⁹ www.ristretti.it, Centre of the Study and Documentation of Religions and Political Institutions in Post-Secular Society, University of Rome Tor Vergata. “L’assistenza religiosa in carcere. Diritti e diritto al culto negli istituti di pena del Lazio”

Capitolo 3

GLI STRUMENTI RIEDUCATIVI SULLA VITA DI MARIO

Nel presente capitolo si cercherà di comprendere se e in che modo il detenuto, attraverso gli strumenti a sua disposizione in carcere e grazie al supporto di diverse figure professionali, tra cui quella dell'educatore, ha o meno la possibilità di vedere il mondo con una prospettiva diversa da quella che l'ha condotto alla carcerazione.

In particolare, sarà esaminata la storia di un detenuto presso la Casa di Reclusione di Padova, da cui ho avuto il piacere di imparare molto e che, con il tempo, è stato capace di accettare la pena a lui inflitta, e di comprenderne i benefici.

Chiameremo l'individuo oggetto di studio con il nome di "Mario", nome fittizio per il rispetto della privacy della sua storia, della sua vita e della sua famiglia.

3.1 LA STORIA DI MARIO

Mario nasce alla fine degli anni '80 in un piccolo quartiere nella provincia della Campania, da una famiglia di basso livello socioeconomico composta da due genitori severi, nati e vissuti nella loro piccola realtà, e da tre fratelli. Entra in carcere poco prima di compiere trent'anni e racconta di lunghi e tortuosi anni di infanzia e adolescenza che lo hanno inevitabilmente segnato molto, caratterizzati da una grande instabilità economica e da una famiglia poco presente.

Il piccolo borgo nel quale vive non è né degradato né malfamato, ma la famiglia in cui è cresciuto è economicamente instabile. Mario non ha mai avuto la possibilità economica di partecipare alle uscite con gli amici e per questo è sempre stato escluso e deriso dai suoi coetanei.

Il padre lavora come meccanico e la madre, unico suo punto di riferimento, viene a mancare quando Mario compie tredici anni.

Nonostante la prematura e molto sofferta scomparsa della madre, con l'aiuto dei fratelli e di una zia, riesce con tanto impegno a portare a termine le scuole e prendere la licenza di scuola media.

La zia lo aiuta ben presto a farsi conoscere da un noto panificio della zona, per poter cominciare a lavorare e a guadagnare qualcosa con le proprie forze.

Tuttavia, la realtà con la quale è costretto ad interfacciarsi è alquanto complicata: il padre ha difficoltà a gestire i quattro figli e trova consolazione nell'alcol e per Mario l'unico modo per evadere dalla situazione disfunzionale in cui è immerso sembra quello della trasgressione delle regole a lui imposte.

La sua condotta delinquenziale ha inizio poco dopo la morte della madre e coincide con l'inizio del lavoro al panificio dove, ogni sera, prima del termine dell'ultima ora di lavoro, sottrae dalla cassa alcuni contanti.

In assenza di prove tangibili, Mario viene licenziato ma non denunciato. Comincia a frequentare gruppi di ragazzi più grandi e con loro ad assistere allo spaccio di alcune sostanze stupefacenti e a piccoli furti.

Dallo spaccio di sostanze stupefacenti, passa ben presto a farne uso e ad avere necessità di denaro per soddisfare il proprio bisogno e la propria dipendenza. Nel giro di qualche anno, con l'aiuto di alcuni ragazzi più grandi, mette in atto i primi furti e le prime rapine, ed è da questo momento che la situazione degenera.

Comincia da piccoli furti per soddisfare la dipendenza dalle sostanze stupefacenti, alle rapine al supermercato, ai vestiti nei negozi di abbigliamento, fino ad arrivare a svuotare le gioiellerie.

Mario scopre il modo più rapido e facile per fare i soldi, senza la necessità di lavorare o studiare. Non si preoccupa delle autorità, anzi sentire le sirene quando se ne sta per andare lo fa sentire inarrestabile. Con il tempo, infatti, l'obiettivo non è più quello di guadagnare sempre di più, ma fare colpi sempre più grossi, in attività commerciali più difficili da rapinare e con una soglia di rischio molto alta.

Mario qualche anno dopo è ricercato per furto, rapina e rapina a mano armata, ed entra in carcere con una pena da scontare per un totale di anni 10.

Comincia a scontare qualche anno in un carcere in provincia di Milano e dopo un trasferimento arriva nella Casa di Reclusione di Padova, dove si rende conto che la situazione è sfuggita dal suo controllo. Non era più rubare per un guadagno, ma per una scarica di adrenalina e soddisfazione personale.

3.2 MOTIVI E MOVENTI PER DELINQUERE

Numerosi studi nel tempo hanno analizzato i dati statistici e le dinamiche dei reati per arrivare a identificare le cause che conducono i giovani, come Mario, a commettere atti criminosi.

Quando una persona compie un crimine, infatti, sono svariati i fattori che entrano in gioco: la natura dei crimini è spesso complessa e multifattoriale.

I fattori di cui si parla possono essere sociali e culturali tra cui l'anomia, la disorganizzazione sociale, le differenti opportunità o le subculture devianti; possono essere psicologici come i diversi meccanismi di apprendimento sociale o l'insufficienza di elementi e condizioni essenziali allo sviluppo dell'individuo, o biologici come alcuni tratti di personalità, alcune caratteristiche temperamentali come l'aggressività o la scarsa tolleranza alle frustrazioni o problemi neurologici che possono favorire alcolismo e tossicodipendenza.

Le numerose teorie che tentano di individuare le cause della commissione di un crimine procedono con un approccio multidisciplinare, studiando la persona e la storia da ogni punto di vista: biologico, psicologico e sociologico.⁸⁰

Chiunque commetta un furto, una rapina o un crimine è spesso motivato da sentimenti quali l'intenzione di emulare i crimini commessi dalle persone più grandi, il desiderio di infrangere le regole o di sentirsi accettato, la ricerca di un riscatto economico.

Mario, in un periodo difficile della sua vita, caratterizzato dall'assenza di possibilità educative ed economiche e dalla mancanza di una figura di riferimento, nella città dove ha sempre vissuto, entra a fare parte di una banda di giovani ragazzi difficili. La banda che aveva accolto Mario e lo aveva fatto sentire accettato come mai nessuno prima, composta da 6 ragazzi fra i quindici e i diciannove anni, nasce dalla necessità di un gruppo di adolescenti di sentirsi compresi e riconosciuti.

Mario è spinto prima di tutto da una necessità economica, quando dopo la morte della madre le uniche entrate in famiglia erano quelle del padre, che con enorme fatica ma con scarsi risultati, tentava di far sopravvivere i quattro figli.

⁸⁰ Igeacps.it, "Perché si compiono i crimini"

La banda di adolescenti di cui Mario faceva parte aveva a capo uno dei ragazzi d'età più grande tra loro. Organizzavano alcuni scippi che avvenivano il pomeriggio nelle piazze della città, i furti a qualche coppia anziana e con il tempo arrivarono ad organizzare vere e proprie rapine all'interno delle attività commerciali come supermercati, tabaccherie, orologerie.

Intrapresa la strada delinquenziale, si sente finalmente appagato dal rispetto che sente di avere e soddisfatto di poter essere indipendente dalla famiglia.

Per una tendenza naturale e spontanea, gli adolescenti come Mario, che vivono un periodo della vita delicato e che può essere reso ancora più difficile da determinate circostanze familiari o personali, tendono ad aggregarsi con coetanei che condividono caratteristiche simili, tra cui l'età, la scuola, lo sport o gli interessi.

La necessità per un ragazzo di affermarsi, di sentirsi accettato e sentirsi parte di un gruppo in un modo o nell'altro, può indurlo a identificarsi con il proprio gruppo del pari in aggregazioni di giovani criminali.

Da qui la formazione delle baby gang, i cui componenti sono uniti dal desiderio di essere rispettati dalla società, di appartenere ad un gruppo e di sentirsi una parte accettata di esso. Sentono la necessità di infrangere la legge per sentirsi invincibili.

Sulla linea del pensiero di Abraham Maslow, tutti gli uomini hanno delle necessità intrinseche che lo psicologo statunitense denomina "bisogni primari" e che colloca in una piramide alla cui base sono presenti bisogni fisiologici necessari per la sopravvivenza.

Poco sopra i bisogni fisiologici quali la respirazione, l'alimentazione e il sonno, Maslow individua la necessità di appartenenza.⁸¹

Il senso di appartenenza, fondamentale per sentirsi socialmente accettati e per sentirsi parte di un gruppo, influenza la resilienza individuale e collettiva⁸², rafforza il senso di autoefficacia e comporta un aumento dell'autostima.

Proprio Mario, nel pieno della sua adolescenza, sente un estremo bisogno di trovare rifugio in un gruppo che lo comprenda e lo accetta, nonostante la situazione di povertà e disuguaglianza in cui vive.

⁸¹ Abraham H. Maslow, "Motivazione e personalità", Armando Editore, 2010

⁸² Tuttopsicologia.com, "Senso di appartenenza. Che cos'è, caratteristiche e importanza"

Quando il senso di appartenenza e di inclusione viene a mancare, si sviluppa un sentimento di emarginazione, che è diffuso soprattutto per coloro che vivono in aree periferiche o svantaggiate, che appartengono a minoranze etniche e che dunque fanno più fatica ad essere accettati dalla società.

Una delle cause principali, infatti, per la quale si registra un aumento del disagio generazionale sono i legami con la società.

Fra le varie teorie sulla criminalità, la teoria del controllo sociale del sociologo Travis Hirschi sostiene che *“solo i legami sociali riescono a bloccare e a contenere l'inclinazione naturale degli individui a violare le norme. Una persona commetterà un reato quanto più debole è il vincolo che lo lega alla società”*.

Gli studiosi Hirschi e Michael Gottfredson ipotizzano che una persona che proviene da una famiglia unita e con saldi principi morali potrebbe allo stesso modo commettere un reato. L'affermazione degli esperti è motivata dalla “teoria dell'autocontrollo”. L'autocontrollo infatti è una caratteristica individuale che non si eredita in modo biologico ma si apprende nei primi anni di vita, grazie alla presenza dei genitori e grazie alla loro cura verso i figli. Gli studiosi mirano a fornire una spiegazione generale per tutti i delitti sostenendo che non basta la delinquenza perché venga commesso un reato; per violare la legge non basta, dunque, l'intenzione, ma c'è la necessità dei mezzi e dell'occasione. Quando è presente l'occasione e non si corrono rischi, anche persone di saldi principi possono infrangere la legge.

L'aumento della criminalità è spesso segnato da situazioni familiari problematiche nelle quali si verificano divorzi, separazioni, lutti, violenze o abusi.⁸³

Fattori come la disattenzione dei genitori, un eccessivo controllo sui figli o un eccessivo permissivismo possono provocare reazioni violente e di ribellione da parte dei figli.

Talvolta le difficoltà economiche familiari ed uno status di povertà limitano, isolano ed emarginano alcune persone. Fra le principali cause che spingono i giovani a commettere reati, infatti, sono i problemi finanziari e familiari.

Oltre ai legami sociali e alle relazioni familiari, i comportamenti antisociali derivano spesso da sentimenti interiori quali egocentrismo, sofferenza psicologica

⁸³ <https://temponews.it/2020/02/29/la-famiglia-rappresenta-la-principale-forza-creatrice-di-figli-devianti/>

(frustrazione), ricerca del piacere e del potere, edonismo a breve termine, deficit nel controllo degli impulsi (motorio, cognitivo).

Nel manuale dei disturbi mentali, fra i Disturbi del Controllo degli Impulsi, è stata inserita la cleptomania, ossia la l'incapacità di resistere all'impulso e all'impellente desiderio di rubare oggetti che non hanno alcuna utilità personale o economica.⁸⁴

Nello specifico caso di Mario, fra i principali motivi che lo hanno spinto ad intraprendere la strada delinquenziale si possono individuare: una grande insoddisfazione per la propria condizione sociale ed economica, ma soprattutto la necessità di evadere dalla vita che sente stretta e monotona e il bisogno di sentirsi allo stesso livello degli altri.

Commette piccoli e grandi furti lo fa sentire superiore, rilascia in lui un'enorme scarica adrenalinica ed un senso di sfida che è in grado di sostituire addirittura la dipendenza dagli stupefacenti.

Mario, infatti, in un contesto sociale difficile e in una situazione familiare complicata trova rifugio nella scarica di adrenalina che arriva nei pochi secondi in cui avviene un furto. L'atto di rubare ha inizio con una forte sensazione di ansia e di tensione che cresce sempre di più, per poi trasformarsi in un intenso piacere e sollievo al termine dell'atto e, solo per qualcuno, a seguito di un furto possono presentarsi sensazioni di forte senso di colpa e rimorso.

La cleptomania è un vero e proprio disturbo del controllo degli impulsi, caratterizzato dall'impossibilità di resistere ad una forte tentazione.

3.3 MARIO E I BENEFICI DELLA RIEDUCAZIONE IN CARCERE

Mario entra in un carcere nella provincia di Milano dove rimane per due anni, ripudiando tutte le proposte a lui fatte mirate al reinserimento. Entra in uno spazio chiuso, limitato, che deprime il detenuto della propria privacy e libertà, e dove giorno dopo giorno viene privato della sensibilità umana, percependo come un'ingiustizia la pena che gli è stata prescritta.

⁸⁴ "Cos'è la cleptomania?" <https://www.guidapsicologi.it/articoli/cose-la-cleptomania-5-sintomi-della-malattia-del-rubare>

Viene successivamente trasferito nella Casa di Reclusione di Padova, pervaso da sentimenti di rabbia, paura e dolore.

“Compito principale dell’educazione è soprattutto quello di formare l’uomo, o piuttosto di guidare lo sviluppo dinamico per mezzo del quale l’uomo forma sé stesso ad essere uomo”⁸⁵

La sfida educativa che si prefiggono educatori e psicologi, soprattutto all’interno del carcere, consiste nella formazione dell’uomo orientato al bene comune, nella crescita dei singoli e dell’intera società. L’obiettivo è di educare alla cittadinanza attiva e ai suoi valori, tra cui il rispetto dell’altro e di sé stessi.

Il fine per gli educatori non è solo quello di far avere al detenuto un posto di lavoro nel carcere in cui è recluso, farlo partecipare ai corsi scolastici o alle attività rieducative proposte dall’amministrazione. L’obiettivo deve essere quello di far riconoscere ai detenuti l’importanza di tutte le opportunità educative a loro disposizione e fornire loro i mezzi per trarne pieno vantaggio. È necessario suscitare nei detenuti gioia ed interesse sincero per il lavoro onesto, c’è bisogno di insegnare l’importanza del rispetto verso gli altri, verso il loro lavoro ed il loro impegno. È necessario renderlo consapevole e sensibilizzarlo riguardo i reati commessi e reintegrarlo alla società con un ruolo attivo, ma soprattutto responsabile. Questi sono gli obiettivi che si prefiggono anche i professionisti che lavorano all’interno della Casa di Reclusione di Padova.

Mario, inizialmente per riempire il lungo tempo libero all’interno del carcere e poi per genuino interesse personale, comincia a frequentare il corso teatrale del carcere, grazie al coinvolgimento del compagno di cella.

Il progetto socioeducativo teatrale è un’esperienza attraverso la quale la società può incontrare e conoscere il mondo detentivo al di là dei pregiudizi, lo stigma, la pena.

L’attività proposta all’interno della Casa di Reclusione di Padova aveva come obiettivo la messa in scena di uno spettacolo teatrale grazie al quale i detenuti hanno avuto la possibilità di esibirsi e farsi conoscere dagli spettatori come persone con lunghe e tortuose storie di vita alle spalle, e non solo come detenuti. Mario ha aderito proattivamente a tutta la fase di costruzione dello spettacolo, fino alla

⁸⁵ Jacques Maritain, “Per una filosofia dell’educazione”, La Scuola, 2001

messa in scena sul palco e all'incontro con gli spettatori. Per la prima volta dopo tanto tempo, si è sentito ascoltato ed ha percepito di avere dentro di sé la possibilità di cambiare e di diventare migliore, scontando la propria pena e pagando per i reati commessi.

Il laboratorio teatrale diventa, dunque, spazio di mediazione sociale: la giustizia non è più solo quella della condanna ma la priorità è la giustizia retributiva, a fianco al risanamento delle ferite sociali, donando una nuova vita a chi ha commesso il reato, attraverso un percorso di cambiamento.

Consente, inoltre, di esplorare nuove strade di espressione individuale e di migliorare le capacità relazionali, permettendo di creare un tessuto sociale interno alla struttura detentiva sano e inclusivo.

Acquista un forte significato esperienziale in vista del reinserimento sociale e si propone di fornire opportunità nuove con l'auspicio di migliorare il benessere delle persone che lo abitano.

Mario ha percepito di avere la possibilità di mettersi in discussione ed esprimersi in un modo diverso, guardando a sé stesso in modo autentico, profondo, e riflessivo. Ha conosciuto in modo sincero i compagni della sezione, con i quali ha sempre avuto fatica a rapportarsi, e il mondo esterno, dal quale si è sempre sentito giudicato.

Motivato dall'attività teatrale conclusa in precedenza e stimolato dalla preziosa fiducia che educatori e psicologi riponevano in lui, Mario fa domanda per essere assunto al lavoro presso la pasticceria Giotto all'interno del carcere e, nel frattempo, si iscrive alle scuole superiori con l'obiettivo di conseguire il diploma.

Fin da ragazzo ha sempre percepito la passione per la cucina, che per lui era un'occasione speciale per esprimere sé stesso. Anche quando lavorava presso il panificio ed era in libertà, amava il suo lavoro. Lo faceva star bene creare qualcosa da zero ed improvvisare lasciandosi guidare dall'istinto, anche quando lavorava presso il panificio, in libertà.

Più della metà dei detenuti chiedono di poter essere assunti alle dipendenze delle cooperative o dell'amministrazione penitenziaria, dunque per ognuno, dopo la richiesta, c'è un tempo d'attesa che varia in base ai posti di lavoro liberi.

Quando Mario viene finalmente accettato al lavoro, dopo qualche mese d'attesa ma comunque impegnato con le lezioni scolastiche al mattino, comprende realmente l'importanza dell'impegno costante, del rispetto degli altri e della loro diligenza.

Comincia a lavorare presso la pasticceria Giotto, per merito della quale conosce la bellezza del lavoro onesto e di guadagnare in modo sincero; oltre che i propri punti di forza e le proprie potenzialità. In cucina si sente giudicato e sente di esser ricompensato per il lavoro compiuto, eliminando lo stress e gli umori negativi.

Come è stato analizzato dagli studi nella rivista bimestrale della fondazione "Emanuela Zancan", la possibilità di lavoro ha permesso a Mario di avere un atteggiamento positivo nei confronti della pena da scontare. Ha assunto una visione positiva per il futuro, ringraziando giorno dopo giorno la seconda possibilità che la vita gli ha offerto.

Nonostante le grandi soddisfazioni lavorative e scolastiche, Mario soffre per la mancanza delle relazioni affettive con i familiari. Dal suo ingresso in carcere interrompe ogni contatto con i fratelli, il padre e la zia a cui era legato a causa della vergogna e il disagio che provava per essere stato arrestato e per il timore di non poter essere più accettato.

In uno dei regolari incontri che Mario svolgeva con varie volontarie, conosce Anna, una suora con la quale lega fin dal primo istante. Mario si sente compreso e quando gli viene proposto di provare a riprendere i contatti con i familiari, sente di avere un'ulteriore spalla su cui contare. Anna, suora volontaria all'interno del carcere, oltre a portare la parola religiosa dietro le sbarre, offre ascolto, comprensione, aiuto e affetto ai detenuti, affinché si possa umanizzare il carcere il più possibile.

Passo dopo passo e colloquio dopo colloquio, Mario recupera in modo graduale il rapporto affettivo con i familiari, anche grazie al lavoro che lo ha permesso di aiutarli economicamente. In primis con il padre, con il quale ha sempre avuto un rapporto burrascoso e conflittuale e che, dopo l'incarcerazione del figlio ha seguito un percorso per l'alcol dipendenza. Poi con la zia e i tre fratelli, dai quali ha ricevuto l'immensa gioia di avere due nipotini.

All'interno del carcere, scontando la pena che con difficoltà ha accettato, Mario ha scoperto il senso di colpa e il pentimento. Ha conosciuto l'importanza della libertà e la bellezza di condividere la monotona quotidianità con la famiglia e

i fratelli, di lavorare soddisfatto con la compagnia dei propri colleghi. Ma più di tutto ha riconosciuto l'importanza della dignità e la soddisfazione che solo il lavoro onesto può dare. Attualmente ristretto nella Casa di Reclusione di Padova, Mario presenta ancora qualche anno da scontare, aspira alla libertà, la più grande dignità dell'uomo. Uscire per lui sarà come rinascere una seconda volta.

Conclusioni

L'incontro con la realtà carceraria è stata un'occasione di confronto con un mondo di cui all'esterno si sa ben poco, con l'opportunità di conoscere la vita dei detenuti con le loro ansie, preoccupazioni, aspettative e speranze, per una prospettiva completa sul tema delicato e controverso quale l'importanza della rieducazione per i detenuti in carcere, ossia il più umano dei fini a cui la pena dovrebbe aspirare.

Si pone, dunque, al centro il reo ed a partire da questo ci si rivolge al futuro fornendogli strumenti utili per una rieducazione, affinché egli possa fare ritorno in società senza commettere altri reati.

Per chi guarda al problema da un'unica prospettiva è pressoché impossibile rendersi conto della necessità, per una persona reclusa che è stata privata della libertà, di sentire qualcuno vicino e di sapere che c'è speranza per lui, di avere un contatto con l'esterno o la possibilità di rimediare agli errori commessi, con il desiderio di voler essere migliori.

I detenuti sono soggetti a stereotipi, il cui potere alimenta il pregiudizio e costituisce un tipo di insegnamento emotivo che fa parte di ognuno di noi dall'inizio della vita, il che rende gli stereotipi difficili da sradicare.

La storia della vita di Mario ha l'obiettivo di dimostrare come il carcere, di per sé, non sia in grado di costruire soluzioni per assicurare un futuro migliore per le persone condannate. Tuttavia, se durante il periodo della pena si realizzano inserimenti di percorsi di formazione e lavoro offrendo opportunità di crescita professionale, diventa possibile per il detenuto avere gli strumenti per un efficace reinserimento in società.

Per rispondere alla domanda che ha guidato la stesura di questo elaborato, la rieducazione può essere una realtà quando il lavoro e gli strumenti messi in campo da istituzioni e operatori penitenziari durante lo sconto della pena incontrano la disponibilità e l'impegno del detenuto a vivere il carcere e la propria detenzione come un tempo di formazione e sviluppo.

Il carcere e gli strumenti di ri-educazione, quando vengono riconosciuti dal detenuto -come nel caso di Mario- come tempo di formazione e come opportunità di crescita e miglioramento per aspirare a tornare in società con buoni propositi, diviene realmente quella seconda possibilità che, talvolta, la vita offre.

Ringraziamenti

A conclusione del mio elaborato, ringrazio, anzitutto, la mia professoressa relatrice di tesi, Elena Carbone, per la pazienza, la prontezza e la professionalità che contraddistinguono la sua persona.

Ringrazio la Casa di Reclusione “Due Palazzi” di Padova, per avermi mostrato l'importanza del ruolo dell'educatore, della giustizia, dell'aiuto e la fiducia verso il prossimo, ma, in primis, della necessità dell'educazione e ri-educazione.

Grazie di cuore alla mia famiglia, a mamma, papà, alle mie sorelle e a Riccardo, enorme spiraglio di luce nelle nostre vite da sei mesi a questa parte.

A Leonardo, per averci creduto prima di me, per l'amore incondizionato e la pazienza.